

La Moratti in piazza ottiene quello che vuole: i fischi

Milano, il ministro replica il 25 aprile. Sull'invito polemico nella Cgil. A Torino contestato Buttiglione

di Giampiero Rossi / Milano

ANCHE il primo maggio è passato. Come le elezioni politiche. Ma la Festa dei lavoratori è stata un'occasione utilizzata dai candidati sindaci (ed ministri uscenti) del centrodestra per rilanciare il clima da scontro frontale tanto caro al loro leader sconfitto. Lo hanno

fatto Letizia Moratti a Milano e Rocco Buttiglione a Torino. Ma nel capoluogo lombardo la polemi-

ca ha investito anche il centrosinistra e il sindacato in particolare. Al punto che ieri il segretario della Cgil Lombardia, Giacinto Botti, ha ribadito che «il sindacato e la Cgil in particolare dovrà fare una profonda riflessione al proprio interno sulle conseguenze della scelta di invitare Letizia Moratti al corteo del primo maggio a Milano e soprattutto ricercare un rapporto

con le lavoratrici e i lavoratori che non hanno compreso la scelta». Pur dichiarandosi certo che il «vitale pluralismo» interno alla Cgil porterà a una riflessione unitaria, Botti esprime un dissenso condiviso anche da qualche dirigente della Camera del lavoro di Milano, come Antonio Larena che ha disertato il palco di piazza Duomo. Ma è lui stesso, il giorno dopo, a dire che «è inutile ora rinfocolare la polemica ora stiamo pensando all'organizzazione dell'incontro con i due candidati sindaci, Ferrante e Moratti, ai quali illustreremo le proposte e le idee di Cgil, Cisl e Uil per il governo della città di Milano. Il confronto, all'interno della Cgil, è fisiologico. Su questi fatti ci sarà una riunione della segreteria e poi del direttivo di Milano». Tra i diri-



genti invece favorevoli all'iniziativa c'è Marzia Oggiano, segretario di Cgil Funzione Pubblica Milano: «Ho condiviso questa scelta perché credo che sia indispensabile dopo anni di tensioni e di clima di scontro frontale che c'è nel Paese, che il sindacato cerchi di stabilire, nel rispetto dei ruoli, un clima di relazione politica normale. Questo era l'obiettivo di Cgil, Cisl, Uil». Condivide invece le dichiarazioni di Ferrante Maria Sciancati, segretario generale della Fiom Milano, secondo cui l'invito della Moratti

«si è trasformato in un doppio autogol, perché non si è ottenuto il risultato che si voleva, cioè dare un segno di dialogo dopo le contestazioni del 25 aprile e perché si è ricreato malumore all'interno della Cgil». E aggiunge: «Io non fischio. Ma è assurdo che le polemiche si soffermino sul fatto che la Moratti non doveva essere contestata. È un ministro di questo governo, ha fatto una riforma della scuola nel modo peggiore. Non poteva essere contestata?». Sul versante politico, intanto, entrambi i candidati hanno accolto l'invito al confronto con i sindacati milanesi. Per Letizia Moratti si tratterà più o meno di una novità, per Bruno Ferrante del confermare una linea di dialogo già ampiamente collaudata da prefetto, quando il

suo intervento di mediazione ha risolto diversi conflitti inaspriti dall'atteggiamento sprezzante del sindaco Gabriele Albertini nei confronti di Cgil, Cisl e Uil: dall'Atm alla Scala. «Per me la polemica con Letizia Moratti è chiusa - dice ora Ferrante - questo è il momento di parlare dei problemi della città, di confrontarsi sulle idee e sui programmi con incontri sulla Milano che ciascuno di noi desidera e che tendiamo a ritardare». E lo stesso dice il segretario cittadino dei Ds, Piefrancesco Maiorino, che comunque insiste sul fatto che «la presenza del ministro Moratti a quel corteo resta difficilmente comprensibile. Del resto lei fa come Berlusconi: cavalca la contrapposizione. Ma il primo maggio non è stato solo questo, ci sono sta-

te due manifestazioni, a Milano, per ricordare alla politica che deve occuparsi dei diritti e cancellare la precarietà. È di questo che dobbiamo occuparci, non di fischi, dei quali si è parlato anche troppo».

L'INTERVISTA ONORIO ROSATI

Il segretario della Camera del lavoro spiega l'invito

Volevamo riportare il lavoro tra i temi della città

di Milano

«La scelta è stata quella di dare un segnale alla città: chiedere un impegno evidente ai due principali candidati sindaci sui temi del lavoro, dopo dieci anni in cui Albertini ha ignorato il primo maggio...». Il segretario della Camera del lavoro di Milano, Onorio Rosati, è stato il bersaglio principale della polemica esplosa nella sinistra e nel sindacato in seguito all'invito a partecipare al corteo per la Festa del lavoro che Cgil, Cisl e Uil cittadine hanno rivolto a Letizia Moratti.

Rosati, alla fine di questo primo maggio che cosa resterà?

«Delle contestazioni e delle polemiche si è parlato anche troppo, ma per Milano è stato anche un grande primo maggio, come non si vedeva da tanto tempo. Per questo credo che ognuno debba assumersi le responsabilità, tanto io quanto chi ha scelto di fischiar».

La polemica, però, è divampata anche all'interno del sindacato...

«Nessuno, in Cgil, Cisl e Uil, ha mai ignorato questa possibilità, anche perché la Moratti come ministro dell'Istruzione ha fatto scelte che hanno contrariato il mondo della scuola. Ma in Cgil esistono da sempre opinioni diverse, tutte legittime anche in questo caso, e presto ci confronteremo al nostro interno, a partire proprio dai lavoratori della conoscenza. E non sarà la prima volta. D'altra parte aver invitato la Moratti, è chiaro, non significa affatto averne condiviso le scelte da ministro. Nella Cgil questo è ben chiaro».

Però la scelta di invitarla non è stata capita.

«Il nostro sforzo è stato quello di riportare il lavoro al centro della discussione in questa città, perché finora sia la campagna elettorale nazionale sia quella milanese lo hanno alquanto ignorato per lasciare spazio alla contrapposizione. Contavamo sull'effetto simbolico sul ruolo dei sindacati: il messaggio era "venite qui e rimettete il lavoro al centro", dopo che per dieci anni Albertini ha snobbato il primo maggio e le organizzazioni sindacali. E siamo lieti, ora, di aver ricevuto impegni da entrambi i candidati sindaci di Milano».

Lei crede che funzionerà?
«Di una cosa sono sicuro: se si stemperano i toni prevalgono gli argomenti, i ragionamenti. E su questo terreno il centrosinistra ha più cose da dire. Se prevale l'emotività, invece, è il centrodestra che si trova più a suo agio, con i suoi slogan».

gp.r.



La manifestazione di Washington Foto di Shiho Fukuda/Agf

Primo maggio in America: gli «illegali» alzano la testa

Mobilizzazione senza precedenti: da Los Angeles a New York due milioni nelle strade per chiedere la sanatoria

di Roberto Rezzo / New York

«**OGGI SI MARCIA**, domani si vota», scandiscono gli slogan. Un milione di persone secondo le forze dell'ordine, almeno due milioni secondo gli organizzatori, sono scese in strada il primo maggio dalla California a New York, dal Kentucky al Texas. Latino-americani per la maggior parte, ma c'erano asiatici, africani, europei. Insieme agli studenti, ai pacifisti e a tantissimi giovani. Hanno chiesto più rispetto per i lavoratori stranieri, e soprattutto una sanatoria per quelli che non hanno i documenti in regola. Dalle parole ai fatti, il boicottaggio d'un giorno non ha messo in ginocchio le città come qualcuno tra gli organizzatori s'aspettava, ma migliaia di caffetterie, di ristoranti, di negozi sono rimasti chiusi. Le grandi catene di fast-food come McDonalds

non forniscono cifre ma confermano che molti punti vendita sono rimasti con le serrande abbassate. L'impatto economico d'un giorno senza immigrati si misura con perdite da milioni di dollari su scala nazionale. Hanno incrociato le braccia quelli che sono senza documenti, abituati a vivere nell'ombra; e quelli che sono americani da generazioni e si aspettano un riconoscimento per il contributo che la popolazione di lingua spagnola ha dato all'America. Una forza lavoro a basso costo senza la quale interi settori produttivi smetterebbero di esistere, e che ora la destra repubblicana al Congresso sta cercando di criminalizzare. È stata la più grande manifestazione di protesta a memoria d'uomo in America. Si è svolta pacificamente e senza incidenti con la polizia, nonostante a Los Angeles lo schieramento di agenti in te-

nuta anti sommosa e di transenne fosse quello che ci si aspetta per le olimpiadi o i funerali del presidente. Migliaia di bandiere messicane e musica nelle strade, davanti a negozi chiusi o deserti. Niente figli a scuola, niente spesa: «Vediamo se i gringos capiscono la lingua del portafogli». Nei distretti scolastici di Los Angeles le assenze registrate sono state del 27 per cento. Il gigante alimentare Goya ha sospeso la distribuzione dei suoi prodotti a negozi e supermercati per solidarietà con la protesta degli immigrati. «Celebriamo la fondazione su cui l'America è cresciuta e sosteniamo le politiche per legalizzare milioni di cittadini senza documenti che lavorano in questo Paese, creando ricchezza e cercando di costruire un futuro migliore per le loro famiglie», ha dichiarato il direttore generale Robert Unau. Si son fermate le macchine da cucire nei capannoni di Port Morris nel Bronx do-

ve i dominicani assembrano per poco più di cinque dollari all'ora le divise per l'esercito americano. Stoffa importata dal Messico. Ristoranti chiusi anche nel centro di Manhattan senza i lavapiatti che arrivano dal Salvador, dall'Honduras, dall'Equador e che di solito si sparano turni di dieci o dodici ore al giorno. Baby sitter e giardinieri hanno lasciato i loro affluenti datori di lavoro a spazzarsi i pargoli e ad annaffiare il giardino. E ad accudire lo zio paralitico. Il messaggio sembra arrivato. L'ultimo sondaggio commissionato dalla rete televisiva Nbc e dal Wall Street Journal mostra che il 68% degli americani è per la regolarizzazione degli immigrati che hanno un lavoro con la piena cittadinanza. Questa la proposta dei democratici al Congresso; un altro disegno di legge vuole investire mezzo miliardo di dollari per alzare una barriera hi-tech lungo tutta la frontiera con il Messico. E sbattere in galera sia i clandestini che chi dà

loro un lavoro. Persino il presidente Bush ha dovuto prendere le distanze dai compagni di partito che invocano deportazioni di massa. Il successo dello sciopero, sia in termini di partecipazione che di consenso raccolto fra l'opinione pubblica ha suscitato scomposte reazioni dal fronte dei conservatori xenofobi. Lou Dobbs, il corpolento e sanguigno commentatore finanziario della Cnn, ha denunciato davanti alle telecamere una congiura di stampo bolscevico: «La scelta del primo maggio per una protesta degli immigrati che stanno illegalmente in questo Paese, una manifestazione nella Giornata internazionale dei lavoratori, una commemorazione dell'estrema sinistra mondiale, è una scelta particolarmente sfortunata. L'America ha un cuore, ma tutti dobbiamo vivere nel rispetto della legge. È inaccettabile che chi vive al di fuori della legge pretenda di condizionare le nostre leggi».



CINA In fabbrica anche il 1° maggio

UN PRIMO MAGGIO segnato da una frenesia di consumi, nel primo giorno di una settimana di vacanze. Fatta eccezione per i numerosi pendolari che sono andati a lavorare: «Non non ci fermiamo nemmeno di domenica» ha detto un operaio di 26 anni a chi gli chiedeva perché andasse al lavoro.

IRAN Protesta contro i lavori a tempo

MIGLIAIA DI PERSONE sono scese in piazza a Teheran per protestare contro l'uso sempre più generalizzato dei lavori a termine in quella che è stata la manifestazione per il primo maggio più battagliera da anni nella repubblica islamica. Nel complesso il corteo si è svolto in modo pacifico.

TURCHIA Scontri ai cortei, 85 arresti

ALMENO 85 PERSONE sono state arrestate in seguito agli incidenti avvenuti durante le manifestazioni del 1° maggio. A Istanbul, 34 persone sono finite in manette per aver cercato di organizzare un corteo in una zona interdetta. La polizia è intervenuta con gas lacrimogeni e manganelli, diversi i feriti.